

MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VI *thaumàzein* num. 12 - Luglio 2026

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 PRESENTAZIONE COPERTINA di Mariagrazia Toto
Cocktail
- 04 EDITORIALE di Isabella Ferrauto
È calata la sera
- 05 POESIE di Donatella Manna
Cerco anime viaggianti ||
Operai senza paga all'officina del pensiero
- 06 LOCANDINA Associazione Eccoci
Possibilità lavorative e buone pratiche per lo
sviluppo del terriorio
- 07 Non chiamatelo destino di Francesca Previte
- 08 La diligenza... di Pino Privitera
- 10 Il pesce spada... un cavaliere romantico
disposto a sacrificarsi per amore di Fulvia Francesca Rocca
- 12 La Fede nella Coscienza di Iolanda Anzollitto
- 14 Il movimento lento della di Cettina Ialacqua
riconciliazione
- 15 Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini

Presentazione copertina



di Mariagrazia
Toto

Cocktail

Nell'opera intitolata "Cocktail", l'artista Maurizio Guerreschi costruisce una scena di raffinata eleganza in cui il colore diventa il vero protagonista del racconto. Guerreschi celebra il piacere della convivialità attraverso una composizione elegante e ricca di fascino. Tre figure femminili, immerse in un'atmosfera rilassata e sofisticata, condividono un momento di armonia attorno a un piccolo tavolo, dove i calici e la frutta suggeriscono un momento conviviale sospeso nel tempo e diventano il simbolo di un brindisi alla bellezza della vita. Ciò che colpisce immediatamente è la straordinaria vivacità dei colori. I toni accesi del giallo, del rosa e dell'azzurro si fondono con le sfumature verdi dello sfondo, dando vita a una tavolozza luminosa e vibrante che infonde energia e positività all'intera scena. Il colore non è soltanto un elemento decorativo, ma il mezzo attraverso cui l'artista trasmette emozioni, equilibrio e vitalità. Le figure, prive di lineamenti definiti, assumono un valore universale, infatti non rappresentano persone specifiche, ma evocano la condivisione, l'amicizia e l'eleganza femminile. La sintesi formale, unita alla ricchezza cromatica, conferisce all'opera un linguaggio contemporaneo, capace di coinvolgere lo spettatore con immediatezza.

Cocktail è un inno alla luce, al colore e alla gioia dello stare insieme, dove ogni pennellata contribuisce a creare un'atmosfera senza tempo, raffinata e profondamente evocativa.

Titolo dell'opera: Cocktail

Genere: Pittura

Tecnica: 100 x 80 Acrilico

Artista: Maurizio Guerreschi

Meravigliarsi - thaumàzeîn | Attualità e cultura || Luglio 2026 - anno VI - num 12

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Alessandra Di Stefano

Copertina
Maurizio Guerreschi

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà

L'editoriale



di Isabella Ferrauto

È calata la sera

È calata la sera e il terrazzo gode finalmente di un'aria fresca che circonda i vasi in fiore e le ringhiere ancora calde dal sole di oggi. Vi esco, come al solito faccio, a piedi scalzi e mi attardo ad osservare il nitido contorno scuro delle colline in un cielo colorato da riverberi che sanno di magia, ed è lei la regina dello spettacolo: la luna! La luna delle fragole, grande e dorata, quasi completamente piena, la luna di giugno, della piena fioritura, della raccolta delle fragole selvatiche, così chiamata tradizionalmente dagli indiani del nord-america. Per me è la luna caduta nel pozzo che cantava mia madre, la luna rossa delle vecchie canzoni alla radio, la blue Moon dei primi balli in salotto, la luna a fiori di Sedaka, la luna spuntata dal monte del Pierangelo, e la luna che bussò, e poi dillo alla luna. Mi vengono in mente tutte queste note, ricordando le nostre allegrie di fine giugno, l'inizio delle vacanze estive, le partenze per il mare, i Jukebox e i martini con ghiaccio, le visite ai nonni, i sandali nuovi, le insalate di pomodori... e la luna, sempre lei, che sta a guardare. Mi sento osservata da questa luna, stasera. Mi vedrà col naso all'insù, a piedi scalzi su un terrazzo sperduto in un punto anonimo del pianeta. Riderà della mia nullità, dei miei ricordi da giradischi, della mia presunzione di scrivere di lei. O forse no, continuerà imperterrita a circolare insieme a me in questo piccolo spazio d'universo, come la puntina di quell'antico marchingegno, sui long playing riascoltati mille volte, a ripetere le note di Moon River, quel fiume della luna, più largo di un miglio, a ispirarci a sognare, ad andare a inseguire l'ignoto, a esplorare la vita. Saluto la luna delle fragole e mi accoccolo al buio della stanza. Stasera i miei pensieri sono leggeri, e in questo spazietto in cui spassa solamente il mio gatto, mi addormento immaginando di prendere la tintarella, quella di luna, naturalmente.



di Donatella Manna

Cerco anime
viaggianti

Cerco anime viaggianti
come la mia.
Ne osservo le movenze,
ne odo i battiti
e gli spasimi.
E mentre sognano
faticano,
mentre immaginano
annaspano,
mentre sperano
inciampano.
Ma non si arrendono
alla sveglia delle sette
al cartellino da timbrare
al "tanto non ce la farai mai".
Saltano
pozzanghere e pantani
al ritmo della passione.

Operai senza paga all'officina
del pensiero

Dedicata a Lea Melandri

Lea tesse fili di lucida coscienza
nel vissuto di ideali e divergenza.
Operaia all'officina del pensiero
scavò
nel non-detto,
ribaltò
la cattedra,
spezzò
le catene del dogma,
trascinò
il dolore in piazza,
medicò
ferite sanguinanti di verità.
Le sue parole, pane di libertà.
Ma il mondo non ricambia in valùta.
Per l'intellettuale che squarcia il velo,
che innalza la critica verso il cielo,
monetizzare è pretesa sconveniente.
Il mercato sostiene il prodotto che
vende,
non il sapere che illumina la mente.
Tra pagine stampate che portano il suo
nome,
Lea resta così,
con in mano
solo la sua dignità severa,
in una società
cieca e vorace,
che non paga il salario a chi è sagace.
La cultura è un vezzo per chi ha potere.
Per gli operai dell'officina del pensiero
solo briciole amare.

L'ASSOCIAZIONE ECCOCI ORGANIZZA

POSSIBILITÀ LAVORATIVE E BUONE PRATICHE PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

Con gli interventi:

Associazione Pegaso per la salute mentale

Associazione Culturale Cannistrà

CLM Consulenza Lavoro Marittimo

Volontari del servizio civile CO.TU.LE.VI -GIVA

VENETICO SUPERIORE
PIAZZA SANT'ANNA
ORE 18:00
GIOVEDÌ 30 LUGLIO



NON CHIAMATELO DESTINO



di Francesca Previte

Torre Faro, una vita spezzata e le domande che non possiamo ignorare. Ci sono notizie che, per quanto locali possano sembrare, riguardano tutti. La morte della quindicenne Giulia Scimone a Torre Faro non è soltanto un tragico episodio di cronaca: è il punto in cui il destino di una ragazza, il dolore di una famiglia e le responsabilità di una comunità si incontrano. Secondo la ricostruzione finora emersa, la giovane è stata investita da una moto; il conducente è stato arrestato con l'accusa di omicidio stradale. Sarà la magistratura ad accertare i fatti e le eventuali responsabilità, nel pieno rispetto delle garanzie previste dalla legge. Ma il compito del giornalismo non è limitarsi a raccontare ciò che è accaduto. È anche quello di interrogarsi sul perché certe tragedie continuino a ripetersi. Ogni estate le nostre strade si riempiono di persone, di giovani, di famiglie, di turisti. Cresce il traffico, aumenta il desiderio di vivere gli spazi pubblici, ma cresce anche il rischio quando la prudenza lascia il posto all'imprudenza. In pochi secondi una strada può trasformarsi da luogo di incontro a teatro di una tragedia. La mitologia greca offre un'immagine sorprendentemente attuale. Fetonte, figlio del dio Sole, volle guidare il carro infuocato del padre per dimostrare il proprio valore. Ma non riuscì a controllarne la forza. La sua corsa fuori controllo provocò distruzione e morte. Quel mito non è un semplice racconto fantastico: è un monito contro l'illusione di poter dominare tutto, anche quando si superano i propri limiti. Anche oggi, troppo spesso, la ve-

locità viene confusa con la libertà, il rischio con il coraggio, l'esibizione con il successo. È una cultura alimentata dall'immediatezza dei social, dove ciò che colpisce ottiene attenzione e consenso. Ma sulla strada non esistono spettatori: ogni scelta coinvolge anche chi non l'ha compiuta. La morte di Giulia impone una riflessione che va oltre il singolo episodio. La sicurezza stradale non dipende soltanto dai controlli delle forze dell'ordine o dalla severità delle sanzioni. Dipende soprattutto da una cultura della responsabilità che si costruisce ogni giorno, attraverso l'educazione, il rispetto delle regole e la consapevolezza che un veicolo, se usato con superficialità, può trasformarsi in uno strumento capace di cambiare per sempre il destino di più persone. Il dolore di Torre Faro appartiene oggi a un'intera comunità. Le indagini chiariranno la dinamica dell'accaduto e le eventuali responsabilità individuali. Ma nessuna sentenza potrà restituire una figlia ai suoi genitori, un'amica ai suoi coetanei, una studentessa alla sua scuola. Le tragedie hanno senso solo se riescono a insegnare qualcosa a chi resta. Il mito di Fetonte continua a parlarci dopo migliaia di anni perché ci ricorda che la vera forza non consiste nello sfidare ogni limite, ma nel riconoscere quelli che proteggono la vita. Se il ricordo di Giulia riuscirà a trasformarsi in una maggiore coscienza collettiva, allora da un dolore immenso potrà nascere almeno un impegno condiviso: fare in modo che nessun'altra famiglia debba vivere una perdita così ingiusta. Questa versione ha il tono e la struttura tipici di un editoriale di quotidiano: informa, interpreta i fatti e invita il lettore a riflettere senza anticipare conclusioni sulle responsabilità, che spettano agli organi giudiziari.



14 GIUGNO 1841 NASCE IL SERVIZIO PUBBLICO DELLA DILIGENZA DA MESSINA PER BARCELLONA E MILAZZO. PIETRO VADALA' OFFRIVA IL POSTO PER SPADAFORA A 6 TARI'



di Pino Privitera

Nel 1828 veniva pubblicata a Milano "La nuovissima guida dei viaggiatori in Italia", autore Pasquale Artaria proveniente da una antica famiglia di editori.

La guida venne aggiornata con diverse edizioni fino al 1848, conteneva una descrizione dell'intero perimetro costiero della Sicilia con alcune piante di città. Nell'edizione del 1845, nella parte descrittiva della tratta da Palermo a Messina, veniva indicato che la "carrozzabile" finiva a Termini Imerese e che fino a Barcellona bisognava proseguire o a dorso di mulo o per mare. La "carrozzabile" per Messina riprendeva a Barcellona. La Sicilia borbonica aveva pochissime strade dove potevano transitare carrozze e carretti. Il messinese Pietro Vadala fu probabilmente il primo ad organizzare in maniera regolare il servizio giornaliero con carrozza

da Messina a Barcellona e da Messina verso Milazzo a giorni alterni "tre volte la settimana". Spadafora (di Scala) era lo snodo cruciale della corsa in quanto stazione per il cambio dei cavalli e per il pagamento del probabile pedaggio alla "barriera". L'avviso pubblico riprodotto nella foto per i potenziali utenti del servizio LA DILIGENZA, (stampa curata da M. Nobolo) reca la data del 9 Giugno 1841 e dava notizia che il servizio sarebbe iniziato il successivo "quattordici corrente". La carrozza giungeva a Milazzo nei giorni di Lunedì, Mercoledì e Venerdì e ripartiva per Messina il Martedì, Giovedì e Sabato per il prezzo di 8 tari. I posti per i passeggeri non dovevano essere più di sei, anche se esistevano modelli di diligenze a nove posti oltre a un eventuale posto a cassetta accanto al postiglione. Il posto per Spadafora costava sei Tari, moneta dell'epoca a sua volta suddivisa in venti grana. Ma quanto valeva un tari? Per avere un'idea nel 1838 nel Regno Borbonico il salario giornaliero di un contadino era di circa 20 grana, un fabbro e altri operai specializzati potevano arrivare anche a 30 grana; quindi per un biglietto sulla Diligenza da Spadafora per Messina servivano 6/7 giornate di lavoro in campagna. Il viaggio era un lusso: un "rotolo" di pane di circa 900 gr. costava 6 grana e per 1 kg. di carne di grana ne servivano 16. Il viaggio era rischioso e pericoloso sia per le buche della carrozzabile che per l'attraversamento dei fiumi e dei torrenti. La "Cronica" del Regno delle Due Sicilie riferisce che il 25 Gennaio del 1842 proprio la Diligenza di Pietro Vadala "nel traversare le acque del torrente Nucita (Niceto) si rovesciò per via delle acque oltremodo

cresciute per le copiose e dirotte piogge" e che ... "i viaggiatori che stavano per perire vennero salvati dai gendarmi in servizio presso la Brigata di Spadafora accorsi alle grida e anche la carrozza rovesciata venne salvata e trainata fuori dall'acque da dieci bovi...". Precisa lo stesso resoconto del 1842 che fu il caporale Ignazio Cundò, comandante la brigata di Spadafora con i gendarmi Giuseppe Magnuolo, Giovanni De Dominicis e Carmine Astorino "a cacciarsi nelle acque dopo aver chiamato a raccolta alcuni villici dei dintorni traendo a salvamento quegli infelici...". La situazione perdurò in tale stato per alcuni decenni poiché ancora nell'anno 1879 una corrispondenza da Spadafora San Martino pubblicata a Palermo riferiva che il 1° ottobre "la vettura postale giunta che fu al torrente Molinazzo o Pietra affondò, il conduttore poté a stento salvare le valigie, furono fatti inutili tentativi di salvare il legno; il conduttore impedito dalla gora del Tonarazzo non poté proseguire colle sue valigie... solo dopo alcune ore giunse trafelato a Spadafora, ove noleggiata altra carrozza tirò via per Barcellona".

Il pesce spada... un cavaliere romantico disposto a sacrificarsi per amore.



di Fulvia Francesca Rocca

“Chist’è ’na storia d’un pisci spada, storia d’ammuri”

Questo è il titolo dell’ultima mia opera che vede la narrazione in una tela di una tradizione antichissima nello stretto di Messina. La caccia al pesce spada. Il titolo deriva da una famosa e struggente canzone di Domenico Modugno ‘u pisci spata’ che nel 1954 presentò nella nascente televisione italiana. Una scoperta questa che mi ha portata alla ricerca quasi affannata di questa storia antichissima. Alcuni pescatori siciliani, avendo arpionato un pesce spada, lo stavano portando a riva, quando si accorsero che un altro pesce seguiva la barca. Una volta arrivati là dove non si poteva più nuotare, l’altro pesce, con un salto, andò a raggiungere il compagno arpionato: era il maschio della femmina arpionata, che, invece di rimanere solo, aveva preferito morire accanto al suo amore.

’U pisci spada

Chist’è ’na storia d’un pisci spada, storia d’ammuri.

“Daje, daje, lu vitti, lu vitti, lu vitti, pigghja la fiocina, accidilu, aah!”

Te pigghjar’ la fimminedda, drittu drittu ’ntra lu cori,

e chiancia di duluri:

«ahi ahi

E lu masculu paria mpazzutu. Ni dicia:

«Bedda mia, nu chianciri, bedda mia nu chianciri, dimmi tia c’aju fari.» Ri-

spunna la fimminedda,

cu nu filu filu ’e vuci:

«Scappa, scappa, ammuri miu, ca si no t’accidinu.»

«Noni»

«Noni noni noni ammuri miu, si tie mori, vogghju muriri insieme a tia, si tie mori, ammuri miu vogghju muriri.»

Cu nun sartu si truau cu issa, cucchiu cucchiu, core a core, e accussì finiu l’ammuri

di do pisci sfortunati

“Daje, daje, lu vitti, lu vitti, lu vitti, c’è puru lu masculu, pigghja la fiocina, accidilu, accidilu, aah!” Chist’è ’na storia d’un pisci spada, storia d’ammuri.

La tradizione della caccia al pesce spada in Sicilia è una pratica antichissima che ha radici profonde nella storia mediterranea. Si tratta di una vera e propria caccia rituale, nella quale il coraggio dell’equipaggio conta più di ogni cosa. Per affrontare un pesce tanto potente e veloce, il pescatore impara a conoscerne abitudini, movimenti e comportamento. Si tratta di un confronto tra uomo e pesce simile a quello tra due schermidori: prima si individuano, poi si studiano a distanza, infine si affrontano con astuzia, intelligenza e sangue freddo. Tra le credenze più affascinanti legate al pesce spada vi è



quella secondo cui il maschio non abbandonerebbe mai la compagna ferita, restando accanto a lei fino alla morte. Il pesce spada è un pesce veloce che può raggiungere i 100 km orari e gli esemplari adulti possono arrivare a misurare 3 metri di lunghezza e raggiungere un peso di 150 chili. È dotato di una spada che costituisce quasi un terzo del suo corpo e le sue carni sono delicate, rosee e molto nutrienti. Si sposta da solo o in coppia ed è in quest’ultimo caso che i

pescatori cercano di cacciare prima la femmina di stazza maggiore. Quando questa viene catturata il maschio cerca di salvarla e quando si rende conto di non farcela inizia a sfogare il suo dolore con movimenti disperati per poi lasciarsi quasi andare, posizionandosi rassegnato accanto alla compagna per ricevere il colpo mortale. Il pesce spada è come un cavaliere romantico disposto a sacrificarsi per amore.

La Fede nella Coscienza



di Iolanda Anzollitto

Federico Faggin è un fisico italiano, nonché creatore, capo progetto e progettista dell'Intel 4004, il primo microprocessore al mondo. Ha sviluppato le tecnologie fondamentali per la digitalizzazione dell'informazione, rivoluzionando il mondo, e nel 2011 ha fondato la "Federico and Elvia Faggin Foundation", una fondazione che si avvale di programmi di ricerca teorica e sperimentale, collaborando con università e istituti di ricerca e occupandosi, principalmente, dello studio della coscienza. Faggin recentemente è stato ospite al "Seminare Idee Festival", a Prato, disquisendo di coscienza e macchine, nella sua lectio magistralis dal titolo: "Nessuna macchina potrà mai desiderare". Sappiamo tutti che la coscienza è la consapevolezza di sé stessi, la capacità della percezione della realtà circostante e il riconoscimento della propria identità in rapporto al mondo al di fuori di sé.

Ebbene, per Faggin la coscienza è un elemento fondamentale della realtà che appartiene all'uomo e che pur non essendo separata dalla dimensione della sua materialità, risiede anche al di fuori di esso. La comune scienza o meglio, quello che egli definisce "scientismo", e che è una filosofia che sostiene che possa essere reale solo ciò che può essere misurato empiricamente e che tutto il resto non sia importante per l'uomo stesso poiché illusorio, tende a vedere l'uomo solo come un essere biologico,

composto di molecole. Nella visione di Faggin, invece, la coscienza non è un elemento prodotto dal pensiero, attraverso un mero meccanismo cerebrale, ma è essa stessa un prodotto originario dell'universo. Per Faggin la realtà è una totalità interconnessa. Noi non siamo costituiti da parti separate che agiscono settorialmente, ma siamo "campi di coscienza", che attraverso lo strumento del proprio corpo fanno esperienza del mondo. E qui vi è la prima differenza tra noi e le macchine, che sono computer con meccanismi separabili e indipendenti e che non agiscono come noi, all'interno della nostra realtà biologica: "L'universo è un tutto che non è fatto di parti separabili". Un altro punto fondamentale è che le macchine possono riuscire a manipolare immense quantità di informazioni e possono elaborarle mediante schemi prestabiliti, ma questo non ci dà la conferma che comprendano o abbiano consapevolezza di ciò che attuano: "Un algoritmo manipola simboli. Non possiede esperienza soggettiva. Non sente. Non desidera". Quello che Faggin fa è, a mio avviso, dare una speranza ed insieme, cosa ancora più importante, un monito alle future generazioni. Non dovrà mai accadere di confondere i confini, che appariranno sempre più lievi e sfumati tra la macchina e l'essere umano. L'uomo è fatto di desiderio, passione ed empatia. Quello che la macchina fa, e che riuscirà anche in futuro a fare, sarà sempre e comunque una pura imitazione, anche di quegli stati complessi ai quali solo l'essere umano ha accesso. Allo stesso tempo Faggin, secondo me, avverte che la coscienza, non essendo un meccanismo biologico ed il desiderio non essendo



"una conseguenza di meccanismi biologici, evolutivi o neurologici, ma qualcosa di più profondo, strettamente legato al significato e all'intenzionalità, non riguardando semplicemente la ricerca di un vantaggio biologico, ma la capacità di orientarsi verso qualcosa che ancora non esiste e che può essere creato", ci mette in guardia dal pericolo di credere, un giorno, che anche per le macchine possa esserci la possibilità di sviluppare una coscienza, seppur generata su basi che presuppongano l'utilizzo di meccanismi elettronici. La coscienza, che per il fisico risiede dunque nel mondo, è un alito di speranza, una volontà di voler ancora vedere una remora di viva autenticità in un mondo che si va sempre più tecnologizzando; un mondo che si

sta perdendo in una virtualità che potrebbe annientare ogni impulso reale e ogni volontà di credere ancora, di sognare concretamente qualcosa e, infine, di sperare. La capacità di non vedere morire noi stessi, annientati nella fredda meccanicizzazione delle realtà artificiali, sta nella bravura di non abbandonare mai l'idea che gli impulsi, i sogni e le speranze, che ci rendono così peculiari, appartengono solamente alla nostra intima natura; una natura che si nutre nel mondo e del mondo. E siamo tutti, in questo universo, strettamente interconnessi, al di là di un mero fattore biologico, perché noi non siamo e non saremo mai delle semplici macchine e, allo stesso modo, le macchine non potranno mai e poi mai "essere esseri umani!"

Il movimento lento della riconciliazione



di Cettina Ialacqua

I buoni propositi per “Riconciliarsi” a volte non bastano. Uso questa parola “Riconciliarsi” anche se il suo significato mi potrebbe portare altrove ma la uso per indicare la ripresa di rapporti, di relazioni, di ricongiungimento, di riavvicinamento, dopo una separazione. Esprime bene solo questa parte di significato, quello che spinge alcune mie azioni del momento presente. Tento di descrivere il mio movimento lento: è un atto, una decisione, un’azione, una scelta che mi indirizza verso un atteggiamento, comportamento che deve provocare una risposta, una reazione che avvia un processo di cambiamento nelle relazioni e nelle vicissitudini della mia vita. Intanto parto da una consapevolezza, appresa dopo essermi posta tante domande e dopo una valutazione della situazione che è certamente soggettiva e personale: ciò che desidero! Sembra calcolato questo metodo, immediato, forse impulsivo ma è sempre un processo lungo nel tempo, immischiato ad altre problematiche e stati d’animo che sicuramente condizionano la mia decisione. Non è immediato e neanche scontato, non era previsto il risultato di ciò che voglio ora, in questo istante della mia vita. Ho scelto la “Riconciliazione” come punto di partenza delle mie dinamiche relazionali. Con chi? Quando? Come? Riconciliarmi! Con l’Essere Supremo, con me, con i miei vicini, con il mondo intero e non c’è una sequenza prestabilita, è un tutt’uno, un’azione unica. Sono di fronte ad una immensità di relazioni che uniscono il tempo, gli avvenimenti, le persone. Ora e anche dopo, la Riconciliazione impegnerà il mio

presente e anche il futuro non si può rimandare o aspettare il momento giusto, da ora in poi! Come? Scegliere le modalità vuol dire prendere una decisione che mi porterà allo scoperto, è la fase più difficile, ci sono delle premesse, delle azioni che precedono la fase finale che darà il via a nuove prospettive. Dopo aver riflettuto su ciò che la mia decisione può provocare, devo escludere alcuni comportamenti e assumerne altri. È una scelta che può modificarsi in corso d’opera e allora mi lancia e inizio la mia missione. Mi espongo e piano piano a passetti mi metto in movimento, metto in un cantuccio piccolo, al buio, sotterraneo, uno spazio a cui accedo solo io, che chiudo gelosamente, tutti i miei ricordi, il passato, le ferite, gli errori, le ostilità, le separazioni. Accetto di emettere suoni con le parole e accetto anche i silenzi, permetto di contraddirmi, di offendere anche la mia intelligenza, ascolto bugie, mi do del tempo, non lungo ma necessario, riprendo il fiato fermato dalle sorprese e gli imprevisti, mi guardo attorno quando perdo l’orientamento, scrivo per non perdere la memoria, mi riposo dalla fatica e mi rialzo, e poi indietreggio, ricordo, mi fermo. Mi sembra di essere al punto di partenza, faccio gli stessi errori, sono fragile, indifesa, mi addormento, lasciando che passi il tempo e prego e mi arrampico e cerco appigli. Continuo la fase del riavvicinamento, dell’intesa, dell’accordo, dell’espressione eloquente ma non troppo, peso le parole, i gesti, le richieste. Aspetto la reazione dell’altro, intravedo un’apertura, uno spiraglio da cui entra una luce, è quella di chi mi sta di fronte, è fiavole, tocca la mia, altrettanto fiava, è un incontro, un accomodamento. Spero si possa fermare quest’istante nello spazio e nel tempo delle nostre esistenze e ricominciare ogni qualvolta sia necessaria la forza e la volontà di Riconciliazione e di Pace.



Cari miei piccoli lettori -



di Maria Francesca Tommasini

Cari miei piccoli lettori, luglio non è un mese qualunque, ma il tempo in cui la fantasia prende per mano l’estate e la guida tra magie leggere, giochi di luce e risate che si allungano fino al tramonto. L’immaginazione si sveglia e ... comincia a raccontare storie.

Il mago Luglio

Luglio è un mago assai birichino con il cappello color mandarino, il suo mantello nasconde avventure in mezzo ai campi di spighe mature.

Agita in aria la sua bacchetta e spunta un gelato nella coppetta, trasforma una nuvola in bianco veliero che scivola lento come un pensiero.

–“Abracadabra e Zagazù”–
c’è un girasole che guarda in su, tra sogni di sabbia e di libertà il mondo si veste di felicità.

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com

 <https://associazioneeccoci.org>